

SOTTO L'ALTO PATRONATO DEL
PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

e con il Patrocinio di:

Senato della Repubblica

Regione Campania

Comune di Napoli

Consiglio Nazionale delle Ricerche

Seconda Università degli Studi di Napoli

Università degli Studi di Napoli L'Orientale

Università degli Studi di Napoli Parthenope

Università degli Studi Suor Orsola Benincasa

Università degli Studi di Salerno

Università degli Studi del Sannio

Accademia Nazionale Lincei

Accademia Nazionale delle Scienze Detta del XL

Accademia Pontaniana

Società Scienze Lettere e Arti in Napoli

Associazione Nazionale Musei Scientifici

Stazione Zoologica Anton Dohrn Napoli

Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia

Osservatorio Astronomico

Fondazione IDIS Città della Scienza



Atti del bicentenario
MUSEO ZOOLOGICO

1813 · 2013



a cura di:
M.C. del Re, R. Del Monte e M.R. Ghiara

Rielaborazione della locandina del Bicentenario

o medias

€ 25,00

ISBN 978-88-940736-0-7

A cura di

Maria Carmela del Re
Rosanna Del Monte
Maria Rosaria Ghiara

Finanziamento del "Bicentenario del Museo Zoologico"

Università degli Studi di Napoli Federico II
nell'ambito delle Iniziative Culturali

Realizzazione Editoriale

Centro Musei delle Scienze Naturali e Fisiche
www.musei.unina.it

©2015 Centro Musei delle Scienze Naturali e Fisiche

ISBN 978-88-940736-0-7

Atti del Bicentenario Museo Zoologico
1813-2013

Indice

Massimo Bray Introduzione	4 - 6
Maria Rosaria Ghiara Il Centro Musei delle Scienze Naturali e Fisiche: Impegno e passione per diffondere conoscenza	7 - 17
Gerardo Gustato Un giorno al Museo Zoologico: l'inizio di un forte legame	18 - 21
Alessandro Minelli Le collezioni zoologiche dei Musei italiani: preziose tessere di un mosaico da comporre	22 - 37
Antonio Ariani Il Museo Zoologico di Napoli: presupposti costitutivi e sviluppo storico	38 - 47
Antonio Borrelli Le istituzioni scientifiche a Napoli nel Decennio francese	48 - 55
Rossella De Ceglie Conchiglie, pesci e fossili. Il lungo cammino della natura per Oronzio Gabriele Costa	56 - 80
Roberta Improta Passeggiando nel Museo Zoologico della città di Napoli: rinnovamento degli allestimenti espositivi in occasione del bicentenario 1813-2013	81 - 102
Benedetto Vertecchi La crisi che le istituzioni culturali e educative stanno attraversando	103 - 105

Fausto Barbagli I musei scientifici e la loro importanza nella cultura del nostro Paese	106 - 109
Emma Nardi Educazione e musei. Dalla Wunderkammer alla sineddoche	110 - 124
Marielva Torino Stefano delle Chiaje: un medico naturalista, un naturalista medico dimenticato. La sua balena e il capodoglio	125 - 146
Ilya Temkin Inside the Shell: Giuseppe Saverio Poli and the Birth of Malacology	147 - 168
Maria Toscano Il Museo Poliano e l'interesse per la zoologia a Napoli tra Sette e Ottocento	169 - 185
Enrica Stendardo Ferrante Imperato e il "Theatro di Natura"	186 - 199
Fiorella Liotto Una stazione zoologica nella Napoli tra Ottocento e Novecento	200 -216

IL MUSEO POLIANO E L'INTERESSE PER LA ZOOLOGIA A NAPOLI TRA SETTE E OTTOCENTO

Maria Toscano

Università degli Studi di Napoli L'Orientale

Introduzione

Nella stagione più fulgida della scienza a Napoli, tra la seconda metà del settecento e i primi decenni del secolo successivo, furono alcuni naturalisti provenienti dalla provincia a dare l'abbrivio ad uno studio serio e moderno della zoologia a Napoli, a partire dall'osservazione dell'anatomia e del ciclo di vita. L'oggetto di questi primi studi erano generalmente, e anche per ragioni logistiche, animali di piccola taglia, e soprattutto mitili. Lo studio di questi ultimi era giudicato di particolare interesse per l'economia sia per l'uso alimentare che per quello che se ne faceva nei più diversi campi manifatturieri. Come in molti altri settori delle Scienze Naturali, anche in questo caso i pugliesi fecero scuola, perpetuando tra la prima e la seconda generazione di studiosi, metodologie e temi di studio. Tuttavia tra i più anziani e i più giovani si coglie un inequivocabile ed essenziale cambiamento nell'atteggiamento assunto nei riguardi delle raccolte personali; le quali dai primi erano considerate essenzialmente strumenti di lavoro, direttamente legati ai propri interessi e alla propria persona; tanto che la maggior parte dei reperti perdevano quasi completamente di significato alla loro morte. Per questo motivo costoro normalmente si disinteressavano al destino delle proprie collezioni, consegnandole generalmente per lascito testamentario nelle mani dei propri eredi che una volta che avevano provato a vendere i pochi esemplari con un reale valore di mercato si sbarazzavano in fretta di tutto il resto del materiale. Al contrario i naturalisti di seconda generazione, in verità non solo di ambito zoologico, tendevano a lasciare la propria raccolta allo stato oppure ad una istituzione pubblica, perché fosse utile alla "pubblica istruzione", sperando in tal modo anche di evitarne, o limitarne, la dispersione, secondo un processo, dal privato al pubblico, appunto, comune in quegli anni a tutte le collezioni, anche d'arte o di antichità, in Europa. Da questo punto di vista le opere e le raccolte di Antonio Minasi e Giuseppe Saverio Poli sono davvero esemplari per chiarire e mettere in luce non solo tale processo, ma anche continuità e discontinuità della nascita degli studi zoologici nel Regno di Napoli.

Antonio Minasi e l'interesse zoologico nelle Tavole Naturali Istoriche (1778)

Il naturalista scillese Antonio Minasi (1736-1806), padre domenicano, fu uno dei numerosi esponenti della classe intellettuale clericale che, soprattutto nel Meridione, cercò, fallendo, di raccordare gli elementi di novità provenienti dallo sperimentalismo settecentesco all'ortodossia cattolica, con particolare riguardo alla storia natu-

rale, nell'ambito della quale tentò di conciliare la testimonianza dei testi sacri con i risultati degli studi stratigrafici¹.

La cronologia della vita del Minasi non è ricostruita sempre precisamente. Nato nel 1736 aveva studiato a Reggio Calabria e poi a Napoli, dove fu particolarmente apprezzato da Antonio Genovesi; è quest'ultimo in persona infatti a precisare che Minasi era anche "ben conosciuto da personaggi altissimi che appartengono alla Corte". Benché si muovesse per lo più tra Napoli e Roma, il domenicano fu precocemente influenzato dal contatto con la studiosa bolognese di astronomia Laura Bassi. Vicina all'ambiente papale e in seguito grande sostenitrice dell'attività di Minasi stesso e di Rocco Bovi, nome certamente meno noto, cugino e compagno di studi del Minasi all'ombra del quale, più che in collaborazione, Bovi condusse le sue ricerche. Queste anche per lui, come per il più noto consanguineo, furono in larga prevalenza di tipo zoologico, o più specificatamente ittologico; la più significativa, oltre che l'unica edita (Firenze 1762) esclusivamente a suo nome, è senza dubbio quella dal titolo "Sopra la produzione de' Coralli et i Polpi".

La stessa Bassi era stata, tra l'altro, docente di Giuseppe Capecelatro arcivescovo di Taranto (1744-1836), noto e longevo personaggio della cultura illuministica regnicola, destinato ad avere un ruolo centrale nella promozione e nello sviluppo degli studi zoologici del domenicano. Fu forse anche attraverso l'intercessione della dotta emiliana che il papa Clemente XIV prese la decisione di affidare prima la cattedra di botanica e poi un viaggio di esplorazione e ricerca scientifica nel Regno di Napoli allo scillese².

Nel 1773, appena designato professore di Botanica alla Sapienza, Minasi era stato incaricato dal pontefice di effettuare, insieme al pittore e incisore olandese Fortuyn, ciò che si delinea come una vera e propria spedizione esplorativa nel Regno di Napoli, non solo per raccogliere pietre vulcaniche e fossili, ma anche per realizzare disegni dal vero sia dei luoghi notevoli del Meridione sia di esemplari vivi di piante ed animali che non potevano essere portati a Roma e conservati tal quali. Tutti questi oggetti (reperti e immagini) avrebbero ornato il gabinetto naturalistico del museo che il papa aveva in animo di allestire in Vaticano, come conferma il biografo di Minasi:

*"Mentre egli insegnava Botanica nella Sapienza ebbe l'incombenza dallo stesso Sommo Pontefice Clemente XIV di percorrere il Regno di Napoli e la Sicilia a spese della Camera Apostolica per raccogliere fossili e minerali e soprattutto produzioni vulcaniche per arricchire il Museo Pio Clementino. In tale occasione egli condusse seco il celebre pittore olandese Guglielmo Fortuyn con lo scopo di disegnare le più belle vedute del regno"*³.

E più avanti:

"Costeggiò il Tirreno dalle spiagge dello Stato Pontificio, scendendo giù sino

*a quelle della Sicilia, accompagnato dal Pittore olandese Guglielmo Fortuyn, che condusse seco per disegnare tutti que' vegetali, fossili ed animali che non poteano conservarsi né inviare a Roma*⁴³.

Il naturalista e Fortuyn partirono sotto i migliori auspici, ma senza riuscire a concludere la loro missione, annullata dalla repentina morte del controverso papa Ganganelli (1774), il quale dunque non vide mai compiuta la raccolta di materiale e di paesaggi che aveva commissionato. Tuttavia lo scienziato ed il suo pittore restarono ugualmente insieme nel Regno di Napoli e continuarono la loro opera almeno fino ai primi anni Ottanta, forse nella speranza, rivelatasi vana, che il successore di Clemente XIV, Pio VI Braschi volesse confermare l'incarico loro affidato. Ma la riluttanza del pontefice finì per bloccare per sempre il lavoro del naturalista, nonostante gli appelli accorati, diretti e indiretti, formulati da lui stesso e dai suoi amici anche attraverso il ricorso a gazzette e giornali di cultura.

*“Ma aveva dato appena cominciamento con plauso universale alle sue lezioni in quell'alma città [di Roma]; quando ebbe l'ordine pontificio di tornar al nostro regno a far raccolte di siffatte cose e d'altri preziosi fossili e corpi naturali, per formarsi poi l'ideato Museo di Storia Naturale, opera già mai sempre desiderata dalle muse de'romani i quali bramano che si compisca sotto il glorioso governo del regnante immortale Pio VI, giacché rari sono que' corpi da lui lasciati e inviati in Roma; e più preziosi quest'altri che presso di sé tiene in buona copia raccolti. [...] volessi io, anche sol nominandoli tutti, notarvi i pellegrini da lui ritrovati Fossili, Vegetabili ed Animali, onde a dovizia va fornita questa più bella parte d'Italia, che meritamente tiene il principato nelle cose della Natura. Ma perché osservati già sono ed ammirati da parecchie straniere e nazionali letterate persone, pertanto lascio al nostro autore di divulgarli, dopo che avrà al pubblico fatta vedere stampata in folio reale la bella veduta di Scilla e Cariddi col prospetto di quel vago cratere*⁴⁴.

Il testo del 1775 conferma, dunque, che Minasi aveva continuato la sua raccolta di materiale, nonostante la morte di papa Ganganelli; ma che poi il materiale raccolto potesse essere acquisito dal nuovo papa, sembra tutt'altro che una certezza. Nelle parole del Bovi si coglie piuttosto la speranza, destinata a spegnersi di lì a poco, che Pio VI volesse continuare l'impresa cominciata dal suo predecessore. In effetti Minasi era ritornato per breve tempo a Roma, in attesa di un cenno da parte del pontefice in carica, ma di fronte ad un lungo eloquente silenzio, lasciò per sempre la città. La maggior parte delle fatiche del naturalista e del pittore erano dunque destinate a rimanere inedite e sono attualmente disperse. Solo un'esigua porzione del lavoro legato alla missione di esplorazione fu pubblicato con il titolo “Tavole Naturali Istoriche”, testo composto da otto incisioni, anche acquistabili singolarmente, in cui le

informazioni scientifiche sono fornite attraverso un complesso sistema di didascalie; tra esse molte riguardano la fauna ittica. Le tavole sono unicamente relative alla Calabria Ultra e alla zona dello stretto. A parte le prime due, tutte sono opera di Willem Fortuyn e quasi sempre da lui stesso firmate come disegnatore e incisore. La tavola III e la IV sono complementari; mostrano infatti rispettivamente “L’aspetto meridionale della città di Scilla e L’aspetto settentrionale della città di Scilla”, entrambe risultano disegnate nel 1773 ed incise nel 1776. Le vedute sono caratterizzate da estrema nitidezza e ricchezza di particolari.

Al centro della tavola III, in primo piano, sono rappresentati il disegnatore e lo scienziato all’opera; l’uno tratteggia il paesaggio sul suo album e sembra discutere con un pescatore, forse per chiedere informazioni o pareri, l’altro (chiaramente identificabile con padre Minasi dal saio domenicano) raccoglie le conchiglie tra gli scogli, mentre vigila sull’opera dell’artista (Fig. 1 e 2).

Minasi, l’Arcivescovo Capecelatro e l’interesse per la malacologia

Pur nell’impostazione enciclopedica delle “Tavole Naturali Istoriche” è innegabile che vi si colga un prevalente interesse zoologico da parte dell’autore. Anche se gli ambiti culturali, ancora estremamente permeabili della seconda metà del



Fig. 1. L’aspetto meridionale della città di Scilla, incisione (58x42cm) firmata Guglielmo Fortuyn del 1773 et inc. 1776 (Collezione Pacetti Reggio Calabria).



Fig. 2. L'aspetto settentrionale della città di Scilla, incisione (58x42cm) firmata Guglielmo Fortuyn del 1773 et inc. 1776 (Collezione Pacetti Reggio Calabria).

Settecento, individuavano il naturalista, o meglio il filosofo della natura come colui che ne studiava i fenomeni in tutte le sue manifestazioni, e diacronicamente. Ma senza dubbio il primo vero interesse scientifico di Antonio Minasi e comunque il principale e preponderante fu in effetti certamente lo studio della flora e della fauna, in particolare degli esemplari vivi, e di quelli fossili solo per comprendere meglio quelli ancora esistenti. Una delle prime manifestazioni delle competenze acquisite da Minasi in questo campo è rappresentata dall'edizione postuma delle estremamente permeabili della seconda metà "Deliciae Tarentinae" di Tommaso Nicola d'Aquino, testo che decanta in versi latini le bellezze artistiche e naturali della città salentina. Per tale lavoro, edito a Napoli nel 1771, Antonio Minasi aveva curato le note di approfondimento scientifico. Questo stesso libro era stato inviato da Giuseppe Capecepatro, arcivescovo di Taranto e appassionato di scienze legato a Minasi dalla comune amicizia con Laura Bassi, alla zarina di Russia Caterina II, assieme ad un testo malacologico.

Proprio Giuseppe Capecepatro e il suo interesse per lo studio della conchiliologia diedero l'opportunità a Minasi di attraversare l'ultima fase di fulgore scientifico della sua carriera e rappresentarono per lui un nuovo, formidabile, stimolo agli studi, all'indomani della sostanziale rottura dei rapporti di lavoro con lo Stato Vaticano sotto Papa Braschi.

L'arcivescovo di Taranto accolse infatti con entusiasmo lo studioso scillese rimasto in meridione privo ormai di ogni incarico, attratto dalla serietà dei suoi studi sulla fauna marina, e fermamente intenzionato a far nascere intorno al padre domenicano un'accademia che potesse promuovere un concetto moderno di scienza, baconianamente utile alla pubblica felicità, che acquisiva un senso anche maggiore poiché promossa da un personaggio come Minasi che, scienziato e monaco, rappresentava ai suoi occhi il vero campione di quella chiesa aperta alle istanze del mondo moderno che Capecelatro stesso andava perseguendo (Toscano 2012). A tal fine provò ad avviare nuove, e a suo giudizio redditizie, attività, anche attraverso i suoi scritti, nella premessa di due dei quali "Lettera sulla conchiliologia de' mari di Taranto" (Napoli, 1780) e "Memoria sui testacei di Taranto classificati secondo il sistema di Linneo", (Napoli, sd, ma 1782) dichiara infatti che il loro scopo è quello di rendere nota la ricchezza di bivalvi del mare di Taranto e le possibilità di sviluppo economico che potrebbero derivarne. Anche in Capecelatro, come in molti altri cultori del naturalismo suoi contemporanei, l'interesse per il bene comune non era disgiunto da un'alacre attività collezionistica capace di coniugare la tassonomia con la ricostruzione storica, considerata la forma più completa di conoscenza.

Ecco quanto afferma lo stesso arcivescovo di Taranto nella premessa a uno dei suoi testi di tema conchiliologico:

“Tuttavia ho voluto a qualunque costo stabilire in Taranto un'Accademia la quale ha il semplice oggetto di conoscere i prodotti del territorio e del mar tarantino, sperando che le replicate osservazioni possano un giorno produrre alcun vantaggio fondamentale per le arti e per le scienze. Il celebre domenicano, Padre Antonio Minasi, ben noto alla Repubblica letteraria per le sue feconde produzioni sulla storia naturale, è il Direttore di questa mia novella pianta. Egli mi ha suggerito la giusta idea che un filosofo dee concepire di così fatte materie, e specialmente della conchiliologia e della litologia che oggi sono comunemente accolte con tanto applauso; e io spero che voi, o Signore, non disdegnereτε di leggere il suo savio sistema ristretto in una Memoria che qui vi accludo e che potrà come di un indice alla collezione che vi presento”⁵.

I due scritti di argomento malacologico accompagnavano infatti altrettante collezioni di conchiglie provenienti dal mare di Taranto, inviate rispettivamente a Caterina II di Russia e a Gabriele di Borbone, figlio del re di Spagna Carlo. In pratica i testi costituivano una sorta di didascalia degli esemplari spediti materialmente ai destinatari dell'opera; questo potrebbe giustificare il fatto che entrambe le opere sono prive di immagini.

Occorre tuttavia precisare che la bella "Memoria sui testacei di Taranto" non è opera di Giuseppe Capecelatro, ma proprio del suo collaboratore Minasi. È curioso che la circostanza, dichiarata senza possibilità di dubbi dallo stesso Capecelatro, sia

sfuggita alla totalità dei suoi biografi antichi e moderni, che incredibilmente gli attribuisce l'intero opuscolo, mentre in realtà non gli spetta che la "Dedica" a Gabriele di Borbone conte di Florida Blanca, quella per l'appunto nella quale l'arcivescovo precisa di aver voluto assegnare l'esposizione programmatica dell'opera e la classificazione dei testacei a Minasi proprio in ragione delle sue competenze².

Minasi e il suo serraglio, tra il granchio paguro e le tarantole

E le competenze di Minasi, non solo nel naturalismo in generale, ma specificamente in fatto di animaletti marini, erano ben note alla comunità scientifica, certamente in ragione dell'incarico ottenuto dallo scillese presso l'ateneo pontificio, ma anche per via delle sue opere a stampa. Infatti già nel 1771, nelle note al "Delle delizie tarantine" di Niccolò d'Aquino si intratteneva a lungo su considerazioni relative a delfini, pesci spada, tonni, tarantole e tarantolismo. Ma una delle sue opere più apprezzate dai contemporanei, nonostante il breve respiro, fu senza dubbio la "Dissertazione seconda su de' timpanetti dell'udito scoperti nel Granchio Paguro e sulla Bizzarra di lui vita, con curiose note e serie riflessioni", testo in cui Minasi espone le minuziose osservazioni da lui stesso effettuate sull'animaletto dal vivo, anche con l'aiuto di lenti, nel suo studio laboratorio. L'operetta mostra dunque come lo scillese avesse allevato presso di sé gli animaletti e ne possedesse alcuni esemplari vivi per la prosecuzione dei suoi studi; la stessa cosa si evince dalle parole dello stesso scienziato in merito alle tarantole. Ma in effetti Minasi per coltivare i suoi interessi scientifici e osservare i comportamenti degli animali dovette accumulare un certo numero di esseri viventi nella sua casa napoletana, tanto che lui stesso parla di vero e proprio serraglio, come emerge dal titolo di un suo breve testo pubblicato nel 1780 "Descrizione del suo 'serraglio di animali vivi' a Napoli".

Non mi è stato possibile rintracciare il testo completo di tale operetta, ma la rarissima incisione, (opera dello stesso pittore olandese, Willem Fortuyn, che aveva eseguito le "Tavole Naturali Istoriche"), chiara ed estremamente fedele alla realtà, caratteristiche proprie dell'artista, diventa una singolare testimonianza di una delle poche collezioni di animali vivi a scopo scientifico nella Napoli di fine secolo. L'immagine mostra un gran numero di animali, per lo più di piccola taglia, sparsi in un giardino di una casetta contadina. Colpisce che la maggior parte di questi esemplari vivi sono lasciati liberi di aggirarsi nei dintorni della casa, e la vasta presenza di serpenti e tarantole, certamente segno del particolare interesse da parte di Minasi per gli animali velenosi.

Ma la scelta di dedicare i suoi studi ad animali piccoli e piccolissimi ritengo sia anche stata determinata da ovvi problemi logistici. Avendo l'esigenza di studiare dal vivo gli animali e dunque di tenerli in casa, degli esemplari troppo grandi avrebbero occupato uno spazio eccessivo. A parte questa tavola e la "Descrizione" ad essa relativa non si hanno più notizie del serraglio, non si conosce dunque quale fu il de-

stino di esso negli anni successivi al 1780, ma poiché la data dell'ultima notizia relativa a tale singolare collezione di esemplari vivi coincide con quella dell'inizio della collaborazione tra lo scillese e l'arcivescovo di Taranto, è assai probabile che nel trasferirsi nella città pugliese lo scienziato abbia dovuto gioco forza dismettere il serraglio, insieme alla sua dimora partenopea.

Lo stesso Minasi, poi, dopo i fatti del '99 che videro profondamente coinvolto anche Giuseppe Capecebatto, finì per ritirarsi a vita privata nella sua nativa Calabria, deluso da un disegno utopico, anche politico, rivelatosi illusorio. Molti dei suoi studi, lasciati in forma manoscritta dallo stesso autore, sono andati perciò perduti. Nondimeno lo studioso lasciava un'eredità grande alle generazioni successive e rimase un punto di riferimento forte e uno dei personaggi più noti dello scenario intellettuale del Regno di Napoli nella seconda metà del Settecento, non solo tra i "regnicoli", ma anche nel resto d'Italia e all'estero, grazie al considerevole apprezzamento dimostrato allo scillese da parte di alcuni stranieri, specie britannici, alcuni dei quali si erano resi autori di opere, molto lette dai contemporanei, in cui citavano spesso il padre domenicano e i suoi testi, come Henry Swinburne e William Hamilton².

Giuseppe Saverio Poli e la sua collezione enciclopedica

Quello di Minasi fu molto probabilmente il solo esempio di serraglio privato a scopo di studio a Napoli. Ma nella capitale "regnicola" dell'ultimo ventennio del Settecento le collezioni private di tipo zoologico che annoverassero esclusivamente esemplari morti, al contrario non erano una rarità; la maggior parte degli studiosi che si dedicavano a tali studi infatti possedeva una raccolta privata di tal genere. Anche nel caso di raccolte di animali morti, raramente esse annoveravano esemplari di gran mole, per motivi logistici di spazio comuni al serraglio di Minasi. In tali collezioni si trovavano per lo più animali di piccola taglia, raramente qualche animale esotico, e in gran parte esemplari molto piccoli, in particolar modo insetti, molto spesso farfalle (ma ancor meglio se dotati di esoscheletro), e bivalvi, perché di facile esposizione e altrettanto facile conservazione. In più, questo genere di esseri viventi, consentiva lo studio comparato con gli esemplari fossili, i processi e l'epoca della cui formazione erano in quegli anni al centro della polemica scientifica in tutta Europa.

La raccolta napoletana di questa tipologia, di gran lunga più nota già negli anni che precedettero i moti rivoluzionari del '99, fu senza dubbio quella di Giuseppe Saverio Poli (1746-1825). Grande scienziato e poligrafo, che sebbene avesse appreso dal suo maestro e concittadino molfettese, Ciriaco Minervino, un'idea ancora piuttosto tradizionale, filosofica e baconiana, delle Scienze Naturali, pur tuttavia riuscì ad emanciparsene a vantaggio di un concetto, per così dire, galileano, e decisamente più in linea con le tendenze europee. Il cambiamento avvenne in grazia di un breve soggiorno a Padova, avvenuto su consiglio dello stesso Minervino nel 1764,

e di un viaggio in Europa effettuato per ordine del Governo borbonico tra il 1775 e il 1777 alla ricerca di innovazioni tecnologiche e di oggetti utili, macchinari e oggetti scientifici da collezione, da condurre in Patria per la costituenda accademia militare della Nunziatella. Sembra che soprattutto la permanenza nel Regno Unito gli fosse di particolare giovamento e la stima che egli nutrì per tutta la sua vita per la scienza britannica dovette essergli contraccambiata tanto da conquistare la nomina a membro interno della Royal Society in tempi in cui gli stranieri a cui veniva concesso tale titolo erano davvero pochissimi⁶.

Questo titolo insieme alle conoscenze aggiornate acquisite durante il suo viaggio di formazione, nonché le considerevoli capacità, specie nel campo della zoologia e della fisica (grande fu il successo riscosso dal suo “Elementi di fisica sperimentale”, edito a Napoli nel 1772) garantirono una vasta e lunga fama internazionale non solo a lui e ai suoi studi, ma anche alla sua collezione. Una raccolta mista, per non dire enciclopedica, nella quale lo scienziato aveva messo insieme oggetti legati ai suoi numerosi campi di interesse, dalla vulcanologia, alla mineralogia, all’etnografia, alla storia antiquaria, frutto delle sue peregrinazioni in Italia e in Europa. Ecco quanto afferma il più affidabile dei suoi biografi in proposito:

“[Poli aveva viaggiato] Tanto per conoscere i più distinti fra quei viaggiatori, e ricavarne utili notizie intorno alla geografia, alla storia naturale ed alla filosofia morale, quanto per fare acquisto di alcuni de’ più rari oggetti ch’essi avevano recati da lontane regioni e particolarmente di molte vesti, armi ed utensili delle isole degli Amici e della Società, poste nel grande Oceano Pacifico. Aggiunse a questa collezione un’altra non meno pregevole della più belle conchiglie e pietrificazione del globo, ed una serie di graziose e variopinte farfalle e d’insetti del Surinam; e con tutti questi tesori, che il volgo ignaro non prezza ma estatico ammira, s’incamminò alla volta dell’Italia”⁷.

E un altro studioso che ne ricostruiva gli studi all’indomani della sua morte precisa:

“Non può dirsi poi quanto lieto e superbo ei si mostrasse dell’acquisto di nuove spoglie, con quanta compiacenza ei vagheggiasse le sue ricchezze, con quale esultanza le ordinasse e ne facesse bella mostra ai curiosi sguardi de’ dotti. Aveva egli nella sua dimora in Inghilterra, in Olanda, in Francia, ed in altri paesi, raccolta con incredibile avidità ricca copia di testacei di tutt’i mari, e formatone un museo degno dello studio e dell’ammirazione de’ naturalisti: il quale aggiuntavi la collezione delle conchiglie del regno di Napoli e di Sicilia, divenne il più bello e più copioso di quanti in sì fatto genere si fossero giammai veduti. Era inoltre pregevolissima la raccolta ch’ei possedeva di litofiti e zoofiti; ed un’altra di fossili e minerali; e l’assortimento di tele, di armi, di utensili d’ogni specie, di Otahiti, della nuova Zelanda, e d’altre re-

gioni, recati dal celebre capitano Cook dopo i suoi viaggi intorno al mondo. Così le ingiurie e le vicende de' tempi non avessero in gran parte dissipati e distratti questi tesori! “⁸”.

La natura enciclopedica della raccolta di Poli non deve sconcertare poiché essa non coincide necessariamente con una visione attardata della scienza, come dimostra il fatto che raccolte di tal genere erano numerose a fine Settecento in tutta Europa, ed appartenevano per lo più a uomini di scienza di fama indiscutibile e vasta cultura².

Questo tipo di giudizio sommario in taluni casi ha condotto al fatale errore di confondere tale particolare tipo di collezioni, che chiameremmo meglio miste, con le wunderkammern, fenomeno cinque e seicentesco, tutto mitteleuropeo, in cui le raccolte erano finalizzate, come appunto dice la parola stessa, innanzitutto a suscitare la meraviglia dei visitatori. Tale vero e proprio malinteso si è potuto dare in ragione di un fatale errore di eccessiva semplificazione che ha condotto a guardare esclusivamente al contenuto, al genere di oggetti presenti nelle raccolte stesse, comune in effetti alle wunderkammern e alle collezioni scientifiche miste, non ponendo mente a fattori distintivi altrettanto essenziali quali il motivo per cui questi oggetti erano raccolti e soprattutto il criterio con cui essi venivano ordinati. Per esempio, per fermarci al caso di specie, Poli aveva ordinato i suoi minerali secondo le classificazioni più aggiornate e accettate nell'Europa dei dotti; stessa cosa dicasi per gli animali, messi in ordine secondo i criteri linneani.

Per quel che riguardava la raccolta antiquaria infine, non fidandosi del suo giudizio da “amateur”, aveva deciso di incaricare un esperto affinché desse ai reperti un ordine il più possibile rispondente alle conoscenze della scienza antiquaria. A riprova del fatto che Poli non considerava un “handicap” possedere una vasta raccolta mista, sta il fatto che pur essendo uno scienziato aggiornato e del tutto consapevole del valore internazionale del suo lavoro, egli stesso non solo non nascondeva la natura enciclopedica, ma anzi ne era piuttosto orgoglioso, tanto da esibirla idealmente in un sonetto, un gioco in cui l'autore scienziato espone il contenuto della sua raccolta riprendendo tre dei quattro elementi che secondo la filosofia naturale cinquecentesca costituivano l'Universo.

*Pel gabinetto di Storia Naturale dell'Autore
Quel che di raro, e prezioso asconde
L'Oceano in seno, e ne' suoi vasti giri,
Che baldanzosi ognor bagnan le sponde
Dell'Orbe intero ovunque il Sol si aggiri:
Quel che la Terra nelle sue profonde
Viscere aduna, e quel, che fra deliri
Furibondi i Vulcan vomon qual'onde,
In breve loco qui raccolto or miri.*

*Allor che di natura il sì preclaro
Ammirabil lavor l'Eterno ordio,
L'ineffabil sapere all'uom fe' chiaro;
Affin che l'empio, al Nume, e al ver restio,
La sua viltà di tai potenti al paro
Ravvisi, e scorga in quei l'opra di un Dio⁹.*

I reperti più noti tuttavia della raccolta privata di Poli erano da una parte gli oggetti provenienti da Haiti, che lo scienziato aveva acquisito direttamente da Cook in occasione della sua permanenza londinese e dall'altra la numerosissima raccolta di conchiglie o testacei. Quest'ultima, in particolare, era rilevante non solo e non tanto per il numero e la scelta di esemplari, ma soprattutto per il carattere del tutto innovativo dei reperti stessi, poiché Poli per primo aveva pensato di esporre non solo i gherigli dei bivalvi, come usualmente si vedeva, ma anche il loro contenuto, il quale generalmente non poteva che osservarsi dal vivo data la natura estremamente fragile e deperibile. Lo scienziato aveva reso possibile una tale esperienza, commissionando delle vere e proprie ceroplastiche dei molluschi che, una volta dipinte venivano inserite all'interno del proprio gheriglio offrendo la possibilità di vedere l'animaletto nella sua interezza, cosa che si rivelò assai utile per lo studio e l'identificazione delle diverse specie¹.

Tale particolarità che rendeva la collezione di testacei di Poli unica al mondo divenne nota a tutta Europa grazie alla pubblicazione (Napoli, 1790) e al successo del suo testo "*Teastacea Utriusque Siciliae*" i cui primi volumi ebbero una vasta diffusione, nonostante il fatto che il costo dei tomi fosse relativamente alto in ragione del formato atlantico e della presenza delle tavole che per altro era possibile anche ottenere acquerellate, su richiesta, con un ovvio, e congruo, aumento di prezzo, come capitava quasi sempre in questo genere di imprese tipografiche. Il libro, in latino perché potesse essere compreso da tutti, nell'esporre la classificazione di un gran numero di bivalvi, recava la riproduzione precisa e a dimensione naturale di ciascuno di essi in un numero altrettanto grande di tavole nelle quali gli esemplari sono disposti ordinatamente in file e colonne, appunto come sistemati in un espositore da gabinetto scientifico. È dunque probabile che in effetti le tavole riproducessero semplicemente l'organizzazione della raccolta di Giuseppe Saverio Poli. Per cui, anche in questo caso, testo e collezione sono strettamente legati e anzi si identificano, come già abbiamo visto per il testo di Capecelatro e Minasi, solo che in quest'ultimo caso, secondo un ragionamento uguale e contrario, la presenza fisica degli esemplari spediti ai due diversi nobili destinatari aveva condotto alla scelta di non corredare il libro di incisioni.

La diffusione di "*Testacea*" e la fama della collezione conchigliologica di Poli andarono dunque di pari passo e il testo rappresenta, ancora oggi, ciò a cui rimane

principalmente affidata la memoria di Giuseppe Saverio, nonostante la sua vasta e variegata produzione scientifica. Autore e testo erano dunque già ben noti in tutta Europa allo scoppiare dei moti rivoluzionari del 1799 e, in seguito, all'arrivo delle truppe napoleoniche in città, eventi che videro in entrambi i casi Poli, frattanto divenuto dal 1783 aio del principe Francesco, lontano dalla città, a Palermo al seguito della famiglia reale. Non fu tuttavia la furia dei lazzaroni a disperdere la raccolta conchiliologica di Poli, ma le razzie napoleoniche che non interessarono, come purtroppo è ben noto, esclusivamente opere d'arte. Infatti, fu portato in Francia anche un gran numero di fossili, minerali, strumenti scientifici, proveniente dalle collezioni più importanti e note d'Italia e scelto in maniera mirata e consapevole da parte di una commissione, appositamente nominata, composta di specialisti selezionati tra i migliori scienziati nazionali. Tale circostanza mostra l'interesse di Napoleone anche verso questo genere di oggetti e dunque l'importanza che vi attribuiva. Ma la storia della dispersione e della successiva restituzione di essi quasi sempre mancata, rimane in buona sostanza ancora da fare. Eppure la ricostruzione di tali vicende servirebbe a comprendere le preferenze in fatto di scienza di Napoleone e dei suoi emissari e sarebbe altresì essenziale per rivelare la storia collezionistica di alcuni oggetti e dunque per individuare reperti e collezioni perduti¹⁰.

Secondo uno dei suoi biografi più accurati, nonché suo nipote Oliver Poli, sembrerebbe che la collezione fosse stata già oggetto di depredazioni durante la breve vita della Repubblica Napoletana:

“La ripetuta invasione del regno e il conseguente provvisorio allontanamento della Corte e di Poli dalle nostre contrade, avevano lasciato esposto in gran parte il museo di quest'ultimo al saccheggio di mani depredatrici. Al suo primo ritorno dalla Sicilia a Napoli, nel 1800, egli ebbe il dispiacere di trovare le sue collezioni di storia naturale che alla meglio gli era riuscito, partendo, di mettere in qualche sicurezza, depauperate de' migliori e più rari oggetti. Ciò lo disgustò in certa guisa e lo alienò da questo ramo di raccolte; egli cedé al governo, mediante compenso, quelle che ancora gli rimaneano, ed applicossi, in vece, a far acquisto di ricchezze di un altro genere, di medaglie cioè e di bronzi antichi, su di cui imprese benanche a scrivere un trattato, che titolar volea la Filosofia ovvero la Storia ragionata della Numismatica“⁷.

Ma, quanto esposto da Olivier Poli viene smentito da Giuseppe Saverio stesso che in una sua opera successiva ai fatti del 1799 fa ancora menzione della sua collezione naturalistica come sistemata nel suo appartamento a Palazzo Tarsi, dove viveva.

“La galleria della mia abitazione, non giacente sul lato occidentale di essa [loggia], non fu scrollata che leggermente, siccome fanno prova i pezzi di Storia Naturale del mio Museo ivi esistente i quali, benché appoggiati sopra una

*base vacillante, non soffrirono il menomo dissesto [...] Ed infatti fra migliaia di prodotti di Storia Naturale serbati quivi entro a scaffali alti appoggiati semplicemente alle mura e ed in altri nel mezzo di una gran galleria, non ne è stato rimosso neppure uno dal suo sito, quantunque poggiassero sopra di una tenuissima base; laddove altri oggetti di gran volume esistenti nel braccio opposto su basi ampie e solidissime sono stati impetuosamente sbalzati da terra*¹¹.

Dunque è più probabile che Giuseppe Saverio Poli durante la prima restaurazione avesse solo manifestato la sua intenzione di rendere pubblica la sua raccolta naturalistica offrendola allo stato borbonico e che poi solo in seguito alla sua morte abbiano messo in atto tale cessione, anche a causa delle vicende politiche che notoriamente portarono nuovamente i Borbone, e con essi il Poli, a Palermo, fino alla disfatta di Napoleone nel 1815.

Quel che è certo è che all'atto della morte del grande scienziato si compie certamente il passaggio essenziale dal privato al pubblico.

*“...lasciò l'immenso suo museo numismatico a Sua Maestà il Re. Questa preziosa collezione contiene, oltre alle monete di tutti i tempi e di quasi tutte le culte nazioni, la serie delle medaglie de' romani pontefici, tranne assai poche; altre di quelle varie reali Dinastie che hanno imperato nel nostro paese; la riunione de' magnifici medaglioni battuti in Russia fin dal regno di Pietro il Grande, e tutte le monete e medaglie coniate dai Napoleonici nelle varie epoche del loro passeggero esaltamento. Si ha il motivo di sperare che il nostro munificente Monarca farà unire siffatte alle altre di storia naturale già cedute alla corte da questo scienziato e che sotto il nome di Museo Poliano, sono state da parecchi anni rendute di pubblico uso*⁷.

Ma Giuseppe Saverio non beneficiò solo la corte borbonica a cui era stato per così lungo tempo legato, ma anche il seminario della sua natia Molfetta; segno che c'era una volontà determinatissima da parte dello scienziato di concedere alla pubblica istruzione tutte le cose che gli erano appartenute ed erano state utili ai suoi studi.

*«Non immemore del suol natio fece anch'egli a quel Seminario ove bevve il primo latte di sua morale e letteraria educazione, il ricco dono di molte macchine, tra le quali si distinguono l'intero apparato della pneumatica, un altro microscopio, un barometro ed un termometro, lavori pregiatissimi del famoso Dollond, ed altri ordigni meccanici; onde potesse la gioventù coltivare con miglior successo le scienze fisiche e trasferirne il gusto in quella dell'età venenti»*⁸.

Il fatto stesso che Poli avesse avuto quanto meno intenzione di offrire al “pubblico

uso” le sue raccolte dimostra come, anche in questo essenziale atteggiamento di attenzione alla missione pedagogica delle raccolte scientifiche, fosse un intellettuale moderno figlio di una mentalità diversa da quella che appartenne a tutti i collezionisti, non solo in ambito scientifico, fino alla generazione, appena precedente, di Minasi o Capecelatro. Per costoro la raccolta era sì espressione diretta dei propri interessi e strumento di studio e lavoro, ma il destino di essa come insieme era inesorabilmente legato alla propria persona, estinta la quale gli oggetti venivano lasciati agli eredi, che molto spesso se ne disfacevano con una certa facilità, al massimo tentando di vendere i pezzi migliori ad altri appassionati. Del resto anche nei rari casi, più seicenteschi che settecenteschi, in cui si tentava di tenere insieme la collezione nella sua interezza con il mezzo del fedecommesso, non si riusciva mai davvero ad evitarne la dispersione se non per qualche decennio al massimo.

Poli morendo lasciava una pesante eredità al mondo scientifico partenopeo, all’inizio del suo declino, che non era soltanto quella del suo museo e della sua storia personale, vissuta all’insegna dell’apprezzamento nel resto d’Italia e all’estero, ma anche dell’ultimo volume della sua opera principale, i “Testacea” appunto, rimasto incompiuto tra le carte dello studioso. La questione non era di semplice soluzione, poiché nonostante la presenza di personalità dignitose di studiosi esperti di anatomia animale, erano pochi quelli che avrebbero potuto reggere il confronto con il defunto Poli e, soprattutto, gestire un’opera complessa come i “Testacea”, che implicava vaste conoscenze su questo particolare tipo di esseri viventi.

Tale difficile decisione fu affidata all’esperienza di Teodoro Monticelli, Segretario Perpetuo dell’Accademia di Scienze, esperto del Vesuvio, uomo di scienze e collezionista molto noto ed apprezzato all’estero, particolarmente dal mondo britannico, almeno quanto il Poli. Il longevo naturalista, nato negli anni cinquanta del settecento, pur avendo una storia travagliata che lo aveva visto vittima delle repressioni del 1794 e successivamente entusiasta sostenitore del governo napoleonide a Napoli, non aveva avuto alcun danno in seguito al ritorno dei Borbone, anzi proprio negli anni venti attraversò il suo momento di maggiore potere giungendo fino all’essere nominato Rettore dell’Università di Napoli, incarico che ricoprì nel biennio 1818-20¹².

I manoscritti di Giuseppe Saverio Poli erano tra le poche cose rimaste nelle mani degli eredi, fratelli e nipoti ai quali, come s’è detto, lo studioso aveva lasciato ben poco delle cose relative ai suoi studi e che quindi anche per questo motivo si dimostravano più agguerriti a rivendicarne e difenderne in qualche modo la proprietà, anche facendo ostruzione all’intervento di un nuovo studioso che potesse portare a termine quanto iniziato da Giuseppe Saverio. Date tali circostanze Monticelli per proporre, o sarebbe meglio dire imporre, il suo pupillo decise di rivolgersi all’azione diplomatica del suo carissimo amico Giuseppe Giovane, altro decano del naturalismo “regnicolo”, a cui lo accomunavano, oltre la tarda età, il passato giacobino e filofrancese e la vivace passione politica che condusse entrambi ad essere membri del

parlamento costituzionale del 1820. Giuseppe Giovene era noto per il suo carattere bonario e paziente quasi quanto per i suoi studi di botanica, apprezzati anche da studiosi veneti come Toaldo e Fortis; inoltre come Poli era anche lui molfettese e dunque conosceva direttamente da anni la famiglia dello scienziato defunto². Tutte queste ragioni spinsero Teodoro Monticelli a cercare la sua mediazione nella questione e la scelta si rivelò, come dimostra la storia, ottima e decisiva non solo per il completamento dell'opera ma anche per il futuro del Museo Poliano prima e del Museo Zoologico poi, nonché per lo sviluppo delle scienze anatomiche nel regno di Napoli. In una lettera all'amico Teodoro, Giuseppe Giovene precisa infatti:

“A dare opera per eseguire il comando del quale si è compiaciuta onorarmi, infiniti motivi mi spingono. L'autorità sua primieramente, che su di me pesa moltissimo, la gloria del defunto mio amico [Poli], il desiderio di poter servire codesto egregio Sig. D. Stefano delle Chiaje per il di cui nome è il sommo rispetto, e finalmente ancora l'onore delle scienze, della nazione e della patria sono tutti motivi urgenti per me. Fatto è però che si deve trattare con un uomo il qual per un lungo decubito di moltissimi anni non à del tutto belle e chiare le facoltà dell'intelletto. Bisogna pertanto che io lo vada prendendo bel bello e dolcemente, ed è incominciato la mia operazione dal parlare col di lui genero D. Carlo Tortora che così questi sarà dalla mia parte. Io anderò mano mano rendendole conto di quello che anderò facendo e con questa dirò alcuna cosa in prevenzioni(sic) anche per averne degli schiarimenti. Riguardo il nome o nomi che debba portare l'opera da stamparsi in fronte credo bene che si possa combinarsi con lode e del defonto e dell'egregio D. Stefano, ancorché vi fosse bisogno di una qualche prefazione che spiegasse le cose. Non sono nuovi simili casi nella storia letteraria. Desidererei poi sapere l'incisore delle tavole chi dovrà essere e se costui sia in Napoli ovvero altrove. Similmente dove e da chi dovrebbe eseguirsi se in Napoli, in Parma, ovvero altrove l'edizione. Queste tali preliminari notizie mi potranno giovare assalissimo per la riuscita dell'affare il quale conosco che bisognerà trattarsi da me con molta delicatezza. [...]”¹³

Già da questa prima lettera emerge bene come l'idea di assegnare a delle Chiaje la stesura dell'ultimo volume del testo di Poli sia scaturita unicamente da Teodoro Monticelli, e infatti dai brani successivi Giovene dichiara di non conoscere personalmente il giovane medico ma di essere a conoscenza della sua fama. E la delicata missione diplomatica di Giuseppe Giovene riuscì perfettamente, poiché qualche mese dopo è ben evidente non solo che l'erede di Poli si fosse convinto a far proseguire l'edizione dei “Testacea” a delle Chiaje, ma che il giovane studioso avrebbe dovuto essere pagato dallo stesso Poli, cosa che i due più anziani scienziati sembrano voler concludere quanto prima, perché delle Chiaje abbia le sue spettanze per il lavoro svolto.

“Una parola, che non voglio tediarvi a lungo. Desidero sapere se questo Sig. Poli abbia fatto rimessa di denaro al degno Sign. Don Stefano delle Chiaje ed in quale somma. Mi interessa sapere se le mie reiterate premure per tale rimessa abbiano avuto effetto. Come dovrebbe essere”¹⁴.

“Nel farvi inchiesta se il Signor delle Chiaje avesse introitato moneta da questo Signor Poli ebbi in mente conoscere se io era o no burlato, giacché ò creduto in tale affare prendere tutto l’interesse e per il defunto amico, e per l’egregio D. Stefano che se non ò il bene di conoscerlo personalmente lo conosco assai per il suo chiaro nome. Spero che con questo corriere vogliano partire ordini efficaci di pagamento”¹⁵.

Stefano delle Chiaje dunque pubblicherà il suo volume dei “Testacea”, come suggerito dai suoi anziani colleghi, in maniera che fosse chiaro per tutti il lavoro profuso in quell’ultimo volume dell’opera poliana. La pubblicazione del tomo diede l’avvio ad una lunga e luminosa carriera che lo vide prima direttore del Museo Poliano, per qualche anno situato nella torre di San Lorenzo Maggiore, e successivamente più a lungo, del Museo Zoologico dell’Università di Napoli. Per quel che riguarda i due più anziani protagonisti di questa storia, sentendosi ed essendo nei fatti, reduci ormai di un’epoca passata e testimoni di un fulgore scientifico figlio di un fervore politico che andava via via spegnendosi, finirono le proprie vite nell’ombra. Giovane soprattutto, il più anziano dei due, dopo la delusione nata dall’occasione mancata del Venti non lasciò mai più il suo eremo di Molfetta, dedicandosi esclusivamente agli studi; unico suo legame con il mondo restava Monticelli con cui scambiò una fittissima corrispondenza fino alla fine dei suoi giorni. Unico suo interesse era di essere aggiornato sui progressi della scienza e sull’attività scientifica dei giovani “regnicoli”, riguardo a tutto il resto preferiva non sapere più nulla.

Un po’ più giovane e di carattere più combattivo Monticelli restò a Napoli fino alla morte, anche perché ormai assunto a simbolo dello splendore della scienza nel Regno. Pur provando a liberarsi della sua famosa e preziosissima collezione fin dalla metà degli anni trenta, e cercando di stare un passo indietro nelle faccende di diplomazia accademica e politica, non si sottrasse mai del tutto alle logiche della gestione dei poteri che continuò a svolgere, forse suo malgrado. Non riuscì a rinunciare nemmeno al suo incarico di Segretario Perpetuo all’Accademia di Scienze, dal quale chiese la sospensione solo negli ultimi mesi di vita. E proprio come decano della Scienza a Napoli e campione del suo splendore fu commemorato alla sua morte nel 1845, avvenuta proprio nei giorni in cui si svolgeva a Napoli il Settimo Congresso degli Scienziati Italiani, che segnava così anche simbolicamente la celebrazione di quello splendore e insieme in qualche modo il suo atto di morte. Per volontà testamentaria anche la sua collezione di minerali fu offerta, dietro pagamento al Real Museo Mineralogico, che l’acquistò nel 1851¹⁶.

Bibliografia

1. Toscano M. (a cura di) (2012). Gaetano De Bottis Ragionamento storico intorno all'eruzione del Vesuvio che cominciò il dì 29 luglio dell'anno 1779 e continuò fino al giorno 15 del seguente mese di agosto.
2. Toscano M. (2009). Gli Archivi del mondo Antiquaria, storia naturale e collezionismo nel secondo Settecento. Edizioni Firenze Edifir, Le voci del Museo, 21, pp. 350.
3. Minasi G. (1889). Notizie storiche della città di Scilla., Napoli, Lanciano e d'Ordia.
4. Bovi R. (1775). Dedicata a Laura Bassi, In A. Minasi, Continuazione delle Dissertazioni sopra varj fatti meno ovvj della storia naturale [...]., Napoli, nella stamperia Simoniana.
5. Capecelatro G. (1782). Memoria sui testacei di Taranto classificati secondo il sistema del Cav. Linneo, snt.
6. Chambers N. (2009). I contatti italiani di Sir Joseph Banks. In Le scienze nel Regno di Napoli, a cura di R. Mazzola, Aracne Ed., Roma, 75-106.
7. Olivier Poli G. M. (1825). Cenno Biografico sul cavalier commendatore Giuseppe Saverio Poli. Napoli, presso R. Marotta e Vanspandoch.
8. Gatti S. (1825). Elogio del cavaliere Giuseppe Saverio Poli. Napoli, Reale Stamperia.
9. Poli Giuseppe Saverio, Saggio di poesia. Vol II, part. II, Palermo Stamperia Reale sd.
10. Cardinali S., Pepe L., G. Monge (a cura di) (1993). Dall'Italia (196-1798), Palermo Sellerio.
11. Poli G. S. (1805). Memoria sul tremuoto de' 26 Luglio del corrente anno 1805. Napoli presso Vincenzo Orsino.
12. Monticelli E. (1932). L'abate Monticelli. Napoli, Miccoli.
13. Lettera di Giuseppe Giovane a Teodoro Monticelli. Molfetta 22 ottobre 1825. Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III, Napoli, Sezione Manoscritti, Carte Monticelli.
14. Lettera di Giuseppe Giovane a Teodoro Monticelli. Molfetta 3 Giugno 1826. Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III, Napoli, Sezione Manoscritti, Carte Monticelli.
15. Lettera di Giuseppe Maria Giovane a Teodoro Monticelli. Molfetta 20 giugno 1826. Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III, Napoli, Sezione Manoscritti, Carte Monticelli.
16. Ghiara M.R., Petti C. (2008). Il Real museo mineralogico dell'Università Federico II di Napoli: Uno scrigno per le meraviglie della Natura. Rivista Mineralogica Italiana, n.1, 23-45.